

Salvatore Veca

La filosofia come professione

Per rendere conto di alcune caratteristiche della filosofia come professione, mi avvalgo di quattro immagini che tratto dal repertorio della sua variegata tradizione. Ciascuna immagine ha la funzione del promemoria di un tratto distintivo e persistente dell'indagine filosofica, per come io la intendo. Il peso di ciascuna immagine può variare, ma quanto mi interessa è in ogni caso la variabile combinazione delle immagini nel loro insieme, se il nostro scopo è quello di abbozzare un *portrait* sufficientemente perspicuo del fare filosofia.

1. *Il sogno di Leibniz*

Cominciamo con un omaggio alla grande Scuola di Torino. Giuseppe Peano, il maestro del pensiero formale, l'autore del celebre *Formulario*, definì nel 1898 con l'espressione "il sogno di Leibniz" la prima formulazione di "uno dei più straordinari programmi di ricerca progressivi della storia della conoscenza umana, la logica matematica". Il logico ed epistemologo Marco Mondadori, nella sua prolusione del 1986 all'Università di Ferrara, aveva richiamato l'attenzione sulla duplice fisionomia del sogno di Leibniz. Il sogno della macchina deduttiva e quello della macchina induttiva. Quanto alla *deduzione*, ascoltiamo Leibniz: "studiando questo problema, arrivai come spinto da una necessità interna a questa idea straordinaria: che doveva essere possibile costruire una caratteristica universale della ragione in virtù di un metodo di calcolo come nell'aritmetica o nell'algebra. Di conseguenza, quando sorgeranno controversie tra due filosofi, non sarà più necessaria una discussione; sarà sufficiente infatti che prendano in mano le penne, si siedano di fronte agli abachi e si dicano l'un l'altro: *calculemus!*".

Quanto all'*induzione* Leibniz era consapevole del fatto che vaste aree della nostra conoscenza si trovano "nel crepuscolo della probabilità" di John Locke e non "nella chiara luce del

giorno”. Per questo aveva definito i limiti della sua caratteristica universale, generata dalla sola macchina deduttiva. E aveva concluso: “Merita forse anche il titolo di conoscenza l’opinione fondata sulla plausibilità; altrimenti, verrebbe meno tutta la conoscenza storica, e non solo quella. Per questo credo che la ricerca sui gradi di probabilità sia estremamente importante; purtroppo ci manca ancora, ed è questo un grave difetto delle nostre logiche. Così, quando non si potesse decidere con assoluta certezza una questione, si potrebbe almeno determinare il grado di probabilità /delle sue soluzioni/ alla luce dell’evidenza.”

Torniamo alla storia della macchina deduttiva. E’ sembrato che il sogno di Leibniz si sia realizzato, tra la fine dell’Ottocento e i primi tre decenni del secolo scorso, nell’imponente costruzione di sistemi assiomatici formali, connessi alla matematica e alla celebre controversia filosofica sui fondamenti. Da Dedekind a Peano, da Frege a Russell e Whitehead sino a Hilbert, la struttura del sistema assiomatico si consolida e si raffina nel tentativo di estendere la caratteristica universale della ragione leibniziana ad ampie regioni dell’aritmetica, della geometria e dell’algebra. Sappiamo che un sistema di questo tipo, quali che siano le assunzioni filosofiche di sfondo, è costituito da un certo numero di assiomi, da un alfabeto, da regole di inferenza, da lemmi e da teoremi. L’immagine è chiara: la validità o la verità, variamente interpretata, dei teoremi è inferita dagli assiomi in modo conforme alle regole di inferenza. Sappiamo anche che il sogno di Leibniz si infrange nei teoremi limitativi di Kurt Goedel. Nel 1931 Goedel dimostra, in particolare, il teorema di incompletezza dei sistemi assiomatici rispetto all’aritmetica e l’impossibilità di dimostrare la coerenza stessa dei sistemi, rimanendo con le risorse logiche disponibili entro quei sistemi. Come accade con i teoremi d’impossibilità, lo straordinario *tour de force* di Goedel avrebbe aperto percorsi di ricerca innovativi e prima non disponibili, mentre l’esito di una straordinaria controversia filosofica sui fondamenti della matematica avrebbe generato un’estensione del linguaggio matematico stesso. Ma non è di ciò che mi interessa ora occuparmi.

Quanto mi sta a cuore è fissare una *prima immagine* che può accompagnarci nella riflessione sulla natura di quell’attività intellettuale, che usiamo chiamare filosofia. Quale che sia lo stile filosofico favorito, sono convinto che la

filosofia sia in ogni caso una *disciplina*, nel senso chiarito in modo illuminante da Bernard Williams nella sua lezione sulla filosofia come disciplina umanistica. Quando penso al mestiere del filosofo o della filosofa, mi sembra difficile non associare al ragionamento e all'argomentazione filosofica qualcosa che evoca il sogno di Leibniz. Quando in filosofia siamo alle prese con qualcosa che fa per noi *problema*, noi muoviamo da alcune premesse, da alcune intuizioni, da alcune assunzioni previe, dai nostri *assiomi*, e cerchiamo di inferire le nostre soluzioni, i nostri *teoremi*, rispettando scrupolosamente criteri di coerenza argomentativa, le nostre *regole di inferenza*. In ciò sembra a me risiedere la caratteristica distintiva della filosofia come disciplina intellettuale. Con tutta l'eco di quel che resta, per noi, del *sogno di Leibniz*.

2. *Il sogno di Popper e la lezione di Einstein*

Veniamo ora al sogno di Popper e alla lezione di Einstein. Se la filosofia della matematica è sullo sfondo delle cattedrali di Peano, di Russell e di Hilbert, la filosofia della fisica è in primo piano in uno dei più importanti e influenti programmi di ricerca epistemologici del secolo scorso. Dal Barocco e dalle sue pieghe leibniziane, di cui ha narrato affabulando Gilles Deleuze, passiamo alla grande Vienna e al suo Circolo. L'idea fondamentale è ora quella della *rigorizzazione* del linguaggio scientifico e della definizione del suo metodo. Ad esse si accompagna, nella versione standard del neopositivismo o dell'empirismo logico, l'idea *prima facie* conseguente che problemi non risolubili in virtù del linguaggio rigorizzato siano semplicemente falsi problemi, nel senso del primo Carnap. Al centro, il principio ristretto di verifica che presuppone la riabilitazione della prospettiva induttivistica. E l'impiego di un tipo di macchina induttiva. Le regolarità insorgono grazie a una procedura di aggregazione di un crescente ammontare di conoscenza fattuale, riducibile in ultima istanza a proposizioni protocollari empiriche.

L'impresa scientifica non funziona così. Questo è il credo di Karl R. Popper che nel 1934 propone il principio di

falsificazione nella sua *Logica della scoperta scientifica*. Sembra che l'idea gli fosse venuta, ascoltando a Vienna a diciassette anni, nel 1919, una conferenza di Einstein, in cui il grande fisico sosteneva che tutte le verità scientifiche sono tali, *sino a prova contraria*. Il falsificazionismo di Popper, che è drasticamente anti-induttivistico, riformula l'ideale della deduzione, ma lo riformula in forma ipotetica o congetturale. Congetture e confutazioni. E, come si dice, la ricerca non ha fine. Alla base della prospettiva falsificazionista, da un punto di vista logico, la tesi sull'asimmetria fra verifica e confutazione di una teoria, fra *modus ponens* e *modus tollens*.

Einstein aveva scritto in un breve articolo divulgativo proprio nel 1919, *Induzione e deduzione in fisica*, sul "Berliner Tageblatt": "I progressi veramente grandi della conoscenza della natura si sono avuti da una via quasi diametralmente opposta a quella dell'*induzione*. Una comprensione intuitiva dell'essenziale di un grosso complesso di fatti induce il ricercatore alla costituzione di un principio fondamentale *ipotetico* o di più principi di tal genere. Dal principio fondamentale (sistema degli assiomi) egli deduce in via puramente logico-deduttiva le conseguenze nella maniera più completa possibile. Queste conseguenze derivabili dal principio fondamentale, spesso attraverso sviluppi e calcoli complicati, vengono poi poste a confronto con le esperienze e forniscono così un criterio per la giustificazione del principio fondamentale ammesso. Tale principio (assiomi) e le conseguenze formano insieme quella che si dice una 'Teoria'../ Una teoria può quindi essere riconosciuta come sbagliata, quando c'è un errore logico nelle sue deduzioni, o come inesatta quando un fatto non si accorda con una delle sue conseguenze. Ma non si può mai dimostrare la *verità* di una teoria. Perché non si sa mai che anche nel futuro non si avrà un'esperienza che contraddica le sue conseguenze; e perché sono sempre pensabili altri sistemi teorici che siano in grado di connettere i medesimi dati fatti".

Il programma falsificazionista di Popper, incentrato su una prospettiva deduttivo-congetturale, ha generato un'ampia controversia negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, intersecandosi con gli effetti del celebre libro di Thomas Kuhn sulle rivoluzioni scientifiche che avrebbe rimesso al centro dell'indagine filosofica la dimensione storica del sapere scientifico e i temi del mutamento concettuale. Anche il

sogno di Popper avrebbe incontrato seri intoppi alla propria realizzazione. E l'epistemologia stessa avrebbe evitato strade ormai bloccate, rinunciando ai suoi impegni normativi nei confronti del metodo o, meglio, dei metodi scientifici.

Ma, ancora una volta, ciò che mi interessa ora è fissare una *seconda immagine* che potremmo chiamare il sogno di Popper e che potrebbe accompagnarci nel tentativo di mettere a fuoco la fisionomia dell'indagine filosofica. Le nostre assunzioni, quando in filosofia siamo alle prese con i nostri intrattabili problemi, hanno il carattere delle congetture del *sogno di Popper*. Sono come alcuni fra i possibili punti di vista che orientano la ricerca. Se è così, allora dobbiamo riconoscere che la validità delle soluzioni o degli esiti dell'indagine che proponiamo è fortemente debitrice nei confronti delle congetture. Quindi, potremo avere controversie filosofiche sugli esiti, che chiamano in causa congetture alternative. Qualcosa che richiama l'idea o il metodo dell'equilibrio riflessivo nel senso di Rawls. Ma non dimentichiamo la lezione di Einstein che illuminò il giovane Popper e lo indusse a sognare. E la lezione di Einstein chiama in causa la virtù dell'*immaginazione* nella ricerca scientifica. Ora dovremo gettar luce su alcuni tratti distintivi dell'immaginazione nell'ambito dell'indagine filosofica. Dovremo occuparci propriamente dell'immaginazione filosofica.

3. *L'immaginazione filosofica*

Concludendo un superbo saggio su Platone e l'invenzione della filosofia, che compare come capitolo decimo nel suo libro postumo, *Il senso del passato*, Williams ha fatto una piccola lista delle virtù del filosofo. Nella lista sono elencate nell'ordine: intelligenza penetrante e profondità, conoscenza del sapere scientifico, un senso vivo della distruttività politica e umana così come della creatività umana e politica, un'ampia gamma di interessi tematici e un'*immaginazione vivida*, il rifiuto intellettuale di dedicarsi a pratiche di rassicurazione superficiali, il dono della grande scrittura.

Possiamo chiederci quali siano le caratteristiche dell'immaginazione vivida di Williams nella filosofia come professione. Cominciamo dicendo che vi sono due immagini che possono dare *congiuntamente* un'idea di come funziona l'immaginazione filosofica. La prima immagine è quella dell'esplorazione di connessioni. L'*esploratore di connessioni* è uno che mira a mettere insieme, a legare fra loro idee, concetti, congetture, ipotesi. E' come uno che cerca di tessere una rete, capace di prendere il maggior numero di pesci, e di consegnarci così una nuova prospettiva su noi stessi e il mondo. Una prospettiva più illuminante di altre. E ad esse preferibile per una varietà di ragioni.

La seconda immagine è quella della coltivazione di memorie. Il *coltivatore di memorie* è uno che sa bene quanto l'immaginazione filosofica si alimenti del suo passato e della sua complicata tradizione. Questo è un tratto specifico dell'indagine filosofica, un tipo di attività intellettuale che – a differenza di altre - non può sfuggire alla propria storia nel tempo. L'esploratore di connessioni è affascinato dall'idea di poter dire l'ultima parola. Il coltivatore di memorie gli ricorda il destino inevitabile della trasformazione dell'ultima parola in penultima. In questo senso, anche in filosofia, come nella scienza e nell'arte, l'immaginazione e la ricerca non hanno fine. Nelle quattro lezioni del mio libro, *L'idea di incompletezza*, il mestiere del coltivatore di memorie e quello dell'esploratore di connessioni sono chiamati in causa nel mio elogio dell'incompletezza.

L'elogio è formulato per definire in che senso preciso l'incompletezza si addica propriamente all'indagine filosofica e renda conto, al tempo stesso, della natura dell'immaginazione filosofica. Le due immagini sono solo artifici espositivi per rendere conto della natura della ricerca filosofica, per come io la intendo. Quanto è più importante è la *tensione* persistente fra il mestiere dell'esplorare connessioni e quello del coltivare memorie. Perché è questa tensione a mettere in moto l'immaginazione filosofica. Come ho detto, il primo mestiere, quello dell'esploratore di connessioni, mira alla massima generalità e astrazione e, in particolare, tende all'unificazione di più di un dominio. E' inevitabile, in casi come questi, la tentazione intellettuale di guadagnare una prospettiva dotata di una qualche completezza. E' il secondo mestiere, quello del coltivatore di memorie, che mostra l'intrinseca difficoltà dell'impresa, o la sua impossibilità, chiamando in causa il vasto repertorio di

exempla e di modelli alternativi di vedere le cose, noi stessi e il mondo, in cui consiste la tradizione variegata delle ricerche filosofiche. Il grande repertorio, come lo chiamava Paul Ricoeur.

Quando in filosofia siamo alle prese con qualcosa che per noi fa problema, la *terza immagine* che ora assume spicco è quella del corpo a corpo fra l'esplorazione di connessioni e la coltivazione di memorie, nel senso indicato. Le prime due immagini che ho tratteggiate ci inducono a sottolineare il *metodo* e la *disciplina* intellettuale di chi fa filosofia. Il richiamo all'immaginazione filosofica, la nostra terza immagine, ci ricorda che l'indagine e la ricerca non possono essere esaurite dal feticismo del metodo, ma devono essere alimentate dai nostri esercizi di immaginazione. Esercizi che mirano a esplorare modi alternativi e più illuminanti di vedere le cose, in tensione costante con il repertorio della nostra meticciosa tradizione concettuale. Ciò dà senso, il senso appropriato, ai nostri lavori di chiarificazione concettuale, ai nostri impegni definitorii, alle nostre argomentazioni, ai nostri esperimenti mentali, ai nostri negoziati fra intuizioni o congetture rivali, alle nostre costruzioni controfattuali. Potremmo concludere, alla luce della terza immagine: la filosofia ha bisogno di immaginazione e visione. Ma, dovremmo aggiungere alla luce delle nostre due prime immagini, il visionario dev'essere uno che sa fare i conti.

4. *La barca di Neurath*

“Siamo come marinai che devono modificare la struttura della loro nave in mare aperto, senza poterla mai smantellare in bacino e ricostruirla da capo con materiali migliori.” Questa affascinante immagine di Otto Neurath risale agli anni Trenta del secolo scorso e deriva da una concezione olistica della scienza, dei suoi sviluppi e del suo mutamento, che contrastava con alcune delle tesi standard del neopositivismo e dell'empirismo logico degli anni del Circolo di Vienna. Una setta filosofica, come abbiamo visto, che doveva pullulare di eretici e riformatori. L'affascinante immagine della barca di Neurath è per noi la *quarta immagine* che ci induce a render conto della natura della filosofia come

professione. Vediamo ora in che senso e perché, entrando nell'*atelier* o nel cantiere del fare filosofia.

Come ho detto più volte, qualcosa fa per noi problema e ciò mette in moto l'indagine filosofica. Come diceva Dewey, l'indagine sorge dalle perplessità. Wittgenstein suggeriva che tutto cominciasse con un "non mi ci raccapezzo". Vorrei sottolineare due punti importanti, in proposito. Il primo punto importante è che, se qualcosa fa problema, vuol dire che qualcosa non torna, qualcosa è in tensione con qualcosa d'altro. Un'area delle nostre credenze e della nostra conoscenza è investita dall'incertezza. Le circostanze d'incertezza possono essere molto diverse fra loro. Un corpo di credenze può collidere con un altro corpo di credenze. Mutamenti extrateorici possono mettere sotto pressione i nostri schemi concettuali ereditati. A volte, siamo osservatori dell'inaspettato. E la nostra navigazione assomiglia molto a quella della mitica barca di Neurath.

Il secondo punto importante, che era alla base della prospettiva epistemologica dell'eretico viennese, consiste nel fatto che i problemi, di cui stiamo parlando, non sono tali *indipendentemente* da teorie o schemi concettuali o vocabolari. Il sogno di Edmund Husserl, il padre della fenomenologia, era stato quello di afferrare, al di là delle teorie, le "cose stesse", per risolvere gli intoppi. Ma questo sogno è rimasto tale. La filosofia non dispone di una misteriosa via d'accesso alla soluzione dei suoi problemi, indipendentemente da teorie e da linguaggi.

Quando ci misuriamo con il problema mente-cervello o coscienza-cervello nello spazio intricato in cui le neuroscienze cognitive avanzano le loro pretese esplicative, possiamo accettare il riduzionismo e favorire filosoficamente i programmi di naturalizzazione o possiamo impegnarci in una qualche versione del compatibilismo. Né molto diversa è la situazione quando lavoriamo nell'ambito dell'etica e le nostre teorie sono sfidate da una prospettiva neo-evoluzionista che incorpora e combina fra loro evoluzione biologica ed evoluzione culturale. Quando l'imperscrutabilità quineana del riferimento e i dilemmi dell'ontologia sono messi a fuoco in rapporto alla tensione in fisica teorica fra relatività generale e meccanica quantistica, siamo indotti a rivedere in modo più o meno radicale i nostri modi di definire il significato o, meglio, il riferimento a qualcosa, nello spazio

in cui ci impegniamo a dire ciò che vi è. (Dopo tutto, la conoscenza del sapere scientifico e un'ampia gamma di interessi tematici figuravano nella lista delle virtù del filosofo di Williams. E, d'altra parte, come abbiamo visto nel caso della filosofia della matematica, la controversia e l'indagine filosofica hanno spesso, ironicamente, come esito l'estensione di nuovi campi dei saperi scientifici.)

Quando alcuni effetti dei processi di globalizzazione, con le loro luci e le loro ombre, in tempi di transizioni, investono di incertezza le nostre teorie normative a proposito di una società giusta o bene ordinata, la filosofia politica è impegnata in un corpo a corpo fra riforma o rivoluzione dei paradigmi già dati. Ci chiediamo sino a quanto possiamo estendere i nostri quadri concettuali o se non vi sia un punto di rottura, cui deve essere sottoposto il nostro vocabolario normativo. Lo sappiamo: il nostro vocabolario normativo è ricco di termini vaghi, ambigui, contestabili. Per questo, avremo bisogno di teorie più illuminanti a proposito di libertà o eguaglianza o rispetto o tolleranza o giustizia o democrazia o diritti fondamentali delle persone. Teorie che, nel cantiere del filosofo e della filosofa, da un lato si avvalgono del mestiere dell'esploratore di connessioni, dall'altro si nutrono degli esiti del coltivatore di memorie. (Con un senso vivo della distruttività politica e umana così come della creatività umana e politica, ci suggerirebbe ancora una volta la lista di Williams delle virtù filosofiche.)

Si osservi che in ciascuna di queste circostanze si innesca una sorta di conflitto epistemico che coinvolge le nostre interpretazioni delle modalità. La necessità di qualcosa si rivela a volte una falsa necessità, figlia solo della mancanza di fantasia e immaginazione, come ha sostenuto Robert Nozick. O dell'*ignava ratio*, avrebbe detto Kant. I confini musicali della possibilità a volte si dilatano. E la contingenza irrompe nei nostri modi usuali di vedere e costruire versioni del mondo. Può accadere che l'incertezza investa e svaluti il nostro capitale di certezze e che si riconosca che non c'è credenza che non possa essere revocata e sottoposta al dubbio. Anche se, come sappiamo, non tutte le credenze possono essere sottoposte al dubbio *congiuntamente*. Qualcosa deve essere sottratto al dubbio, perché abbia senso per noi dubitare di qualcosa. Allo stesso modo, evocando la celebre massima di Nietzsche, possiamo certo riconoscere che ciascun fatto può essere una fra le sue possibili

interpretazioni, ma dobbiamo al tempo stesso riconoscere che non tutti i fatti lo possono essere *congiuntamente*.

La mia tesi è che *ogni* fatto può non essere altro che una fra le sue interpretazioni alternative, ma non *tutti* i fatti lo possono essere congiuntamente. Avvalendomi della *connessione* fra la massima nietzscheana su fatti e interpretazioni e almeno due repliche indirette allo scetticismo, ho proposto un'argomentazione che mostra come *ciascun* fatto può certamente essere nient'altro che una fra le possibili interpretazioni, ma che non *tutti* i fatti lo possono essere *congiuntamente*, allo stesso modo in cui si può sostenere che *ciascuna* credenza può essere messa in dubbio, ma che non *tutte* le credenze lo possono essere *congiuntamente*. Qualcosa deve essere immunizzato e sottratto al dubbio, perché sia possibile che abbia senso per noi dubitare di qualcosa. Alternativamente, la barca di Neurath sarebbe destinata inesorabilmente al naufragio, per dirla con Hans Blumenberg, il filosofo della metaforologia.

Il riferimento al dubbio e alla verifica dei poteri nello *spazio delle ragioni*, entro cui si svolge l'indagine filosofica, evoca ancora una volta una grande figura intellettuale che è di casa nella grande Scuola di Torino. Penso a Norberto Bobbio e al suo insegnamento. In uno dei suoi libri più belli e influenti, *Politica e cultura*, pubblicato nel 1955, Bobbio insisteva sulla necessità di presidiare i confini dello spazio pubblico delle ragioni perché fosse praticabile l'esercizio illuministico del dubbio, della controversia, dell'inchiesta e della verifica delle pretese di autorità epistemica, etica, politica, religiosa. Bobbio viene spesso definito come il maestro del dubbio. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e di averlo come interlocutore autorevole nella ricerca e nella controversia filosofica sa benissimo quanto Bobbio fosse incline all'atteggiamento dubitante e quanto rifuggisse dal dogmatismo di chi non è disposto a sottoporre le ragioni a favore di una tesi o di una prospettiva etica e politica allo scrutinio più severo, in virtù dei criteri, del metodo e della disciplina intellettuale, delle *regulae ad directionem ingenii*, cui mi sono riferito nella prima parte di questa lezione.

Tuttavia, mi sia consentito in proposito un ricordo personale, per evitare il conformismo edificante del ritratto di maniera. Il ricordo di una lunga e appassionata conversazione con Norberto Bobbio. Alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso. In viaggio in macchina verso Siena, per un convegno su etica, diritto e giustificazione che si teneva nella Certosa di Pontignano. Eravamo partiti da Milano, al termine di un convegno sulla scienza politica in Italia, che avevo promosso alla Fondazione Feltrinelli. Un bel convegno. Molto

ambizioso, interessante e riuscito, ma –ricordo- funestato da una pioggia micidiale. Sulla Firenze-Siena, la mattina dopo, c'era un sole tiepido. E i colori della primavera erano vividi. A un certo punto, mentre discutevamo della controversa idea di progresso e della sua giustificazione, Bobbio venne meno per un attimo al suo leggendario scetticismo dubitante e mi disse, grosso modo, che l'unico indicatore non controverso di progresso era costituito, secondo lui, dalle conquiste dell'emancipazione femminile nel corso del secolo. E che la condizione delle donne nella società rimaneva, alla fine, l'indicatore principale del grado di maggiore o minore civiltà che contraddistingue le istituzioni, le pratiche sociali e i modi di convivere nel tempo fra le persone. Questa era la sua convinzione meditata. Del resto, nei capitoli sulla *Libertà dei moderni comparata a quella dei posteri* e su *Libertà e potere* del libro del 1955, la priorità della libertà individuale come non impedimento e il nucleo delle istituzioni del *Rule of Law* non costituivano forse i punti fissi e prioritari, le assunzioni immunizzate rispetto al dubbio, nella controversia su interpretazioni alternative della libertà, quelle della libertà come autonomia e della libertà come capacità?

La filosofia come professione o, meglio, come *Beruf* ci chiede di assumere la semplice responsabilità di metterci alla prova con ciò che fa problema e ci sfida, ricorrendo all'impiego delle ragioni. Con metodo, con disciplina, con immaginazione vivida e con la consapevolezza dei marinai della barca di Neurath. E, ricordando la lezione di Bobbio, con *libertà* intellettuale. Perché il primo gesto di teoria è un gesto di autonomia, rispetto ai molti volti del potere. Penso che, a qualsiasi richiesta di deferenza da parte di qualsiasi potere, chi fa filosofia dovrebbe resistere e, al massimo, rispondere con l'enigmatica massima di Bartleby, lo scrivano metafisico di Herman Melville: "I would prefer not to". Con tutta l'eco del sogno di Leibniz, del sogno di Popper, della lezione di Einstein e della piccola lista delle grandi virtù di Williams.

Così, il cerchio è completato e la mia lezione può concludersi.